

Anna Bergna, *I corpi e le cisterne*, Lietocolle 2015

Si sente l'ombra di Lucrezio in questo libro di Anna Bergna ed è un'indicazione che si può puntellare ragionando intorno a due risultati: il primo riguarda la necessità di un verso spesso lungo – non inganni l'andare a capo – con lo scopo di superare l'effetto del frammento bruciante, dell'immagine son tuosa, dell'altezza fonica; il secondo è la musa del ragionare intorno alla sostanza delle cose naturali, al loro srotolarsi e nascondersi davanti alla possibilità del senso, alla tragica necessità della verità.

Nello sfondo abita il grande non spazio del Nulla, l'essere che potrebbe essere e non è ancora, a cui urge l'apparire, la deflagrazione; quindi il dolore rilkiano dell'angelo che vuole essere cosa, materia nominabile e irredenta; il viandante e l'esiliato nel mondo, dunque: «Sguardo del viandante all'orizzonte; / vita che dalla sodaglia eleva un luogo, / una radura ordinata, / domata da tracce conosciute: / un rigo di urina sulla soglia, / il buio posato sul fico nel cortile. / Questa opportunità di piantumare: / un pruno, un gelso, una marruca spinosa, / il bisbiglio sottobosco / dei convenuti dopo l'acquazzone, / covili nella terra per non morire al gelo / e sulla collina una panchina circolare», pag. 37.

Nulla di astratto in questa poesia, fatta di momenti vissuti e della sostanza concreta dei segni. Questi pezzi di materia, tuttavia, sono evocati dallo spazio di una sparizione già avvenuta, verso la strada dell'archiviazione. La poesia di Anna Bergna s'insinua proprio in questo passaggio, intercettando ciò che può essere evocato e consegnandolo allo spazio periglioso della parola. In questo modo le cose vengono sottratte alla memoria soggettiva, proprio perché affidate alla dimensione vibrante della parola utile per tutti, neanche più nostra, o dell'evento che l'ha suggerita: si veda il bellissimo testo in cui si evoca il peso contro la vescica, del figlio che verrà, scenario non umano ma animale, se non addirittura panico: rottura dell'equilibrio immobile, nascita scomposta delle cose: «Ricordo la mia notte, / quando il bambino premeva la vescica e io pellegrinavo in bagno, / di aver guardato la culla che aspettava, / di essermi detta "ricorda" l'istante, questa casa, questa attesa, / questo guscio vuoto / e ora, pur tra le prime nebbie, ricordo che pensavo / "suo comunque vada". / E l'operaia in un cotonificio con le decorazioni in cotto, / avrà pensato uguale in quei giorni d'inverno, / mentre andava al lavatoio / e anche dopo, mentre glielo portavano via / in una tela bianca», pag. 25.

Qui leggiamo di una scena semplice, calata nel rapporto con tutte le creature partorienti, o che partono: gli animali dotati di anima. Il tradizionale splendore delle scene di natività, è ribaltato nel rapporto umanissimo, e per pietas,

dell'evento che non si mostra, nella negazione della vita, come se, tra le braccia delle madri, noi vedessimo i bambini morti della strage degli innocenti. I corpi, insomma, abitano la solitudine della domanda, sono ciò che sono, ma anche ciò che perdono di loro stessi e ciò che per transumanza, ricevono da altri corpi. Sono in una viandanza fatta di geografie, direzioni, punti cardinali, immobilità e precarietà. (*Sebastiano Aglieco*)